

Nel giorno in cui

*Giuseppe Patuelli*

sposa

*Viviana Romoli*



Padova, 4 giugno 2016

gli amici

*Appunti per uno studio dell'organo di Fusine di Zoldo  
e delle antiche canne in esso rinvenute.*

(di Marco Maierotti)

**L'influenza del contesto geografico: la *Val di Zoldo***

*Zoldo non è un paese né una valle che prende il nome dal suo fiume ma è una dimensione dello spirito. Un'entità globale che comprende tutto: i villaggi, il cielo, la gente, le montagne.*

(Sebastiano Vassalli, *Marco e Mattio*, Einaudi, 1992)

La *Val di Zoldo* è una valle dalle caratteristiche tipicamente dolomitiche inserita nel territorio dell'odierna Provincia di Belluno. Presenta caratteri ambientali, morfologici, storici e sociali in sostanziale similitudine con altre vallate (il Cadore o il vicino Agordino) ma, al contempo, altri alquanto unici, caratteristici e peculiari che la rendono per certi versi, diversa ed unica. Rispetto alle vallate limitrofe è stata caratterizzata, in alcuni periodi storici, da condizioni di vita e di sussistenza particolarmente dure ed aspre. Si ricordino, in particolare, gli anni della peste del 1630 (la peste "del Manzoni") - che colpì duramente la vallata e sembra costituire il motivo del rapido declino dell'allora fiorente commercio dei metalli provenienti dalle miniere della *Val Imperina* - e il periodo della fine della Repubblica Serenissima: tempo di grande fatica e penuria, continuata poi, anche se in forma minore, per quasi tutto l'Ottocento e sfociata nella grande emigrazione dell'inizio del secolo successivo.

Condizioni di vita così disagiata, difficile e povera hanno certamente favorito il plasmarsi di caratteri sociali ed individuali assai particolari e spesso espressi negli estremi: alla notevole presenza di disagi psichici<sup>3</sup> si affiancano eccellenze di prim'ordine nell'arte (sono esempi gli intagliatori Angelo Majer (1865-1913) che lavora anche per la casa reale d'Asburgo alla reggia di Schönbrunn<sup>4</sup>, la dinastia dei celeberrimi scultori Panciera Besarel<sup>5</sup>, ...) ma anche nell'imprenditoria. Per quest'ultima si pensi alle generazioni di intraprendenti ed abili gelatieri che, mediante l'emigrazione stagionale, hanno permesso di riportare in vallata capitali economici tali da avviare strutture ricettive di avanguardia ed un turismo stagionale con larghissimo anticipo rispetto alle altre vallate della provincia che, in maniera certamente più miope, hanno perseguito l'industria di distretto<sup>6</sup> fino quasi al collasso.

### **Agostino De Marco Brunèt, capostipite di una discendenza di organari Zoldani continuata con i Rizzardini?**

Sono certamente anche questi “caratteri di vallata” sopradescritti che hanno formato l'interessante e tutt'ora non studiata perso-

<sup>3</sup> Un interessante esempio assai veritiero, seppur mediato dalla tessitura del romanzo storico, delle condizioni sociali della *Val di Zoldo* a cavallo tra Sette e Ottocento è fornito da SEBASTIANO VASSALLI, *Marco e Mattio*, Einaudi, 1992, *passim*.

<sup>4</sup> FLAVIO VIZZUTTI, *Angelo Majer 1865-1913. Scultore intagliatore*, Belluno, Tipografia Piave – TIPI Edizioni, 2013, *passim*.

<sup>5</sup> GIOVANNI ANGELINI, ESTER CASON ANGELINI, *Gli scultori Panciera Besarel di Zoldo*, Belluno, Provincia di Belluno, 2002, *passim*.

<sup>6</sup> In particolare il Cadore, che ha perseguito totalmente l'industria dell'occhiale dagli anni '90 alla sua crisi profonda dell'inizio degli anni 2000, abbandonando completamente turismo ed accoglienza che pure rappresentavano una buona percentuale del reddito nell'immediato secondo dopoguerra, salvo ripensare, solo negli ultimi quindici anni circa, all'importanza della diversificazione in opposizione alla monocultura dell'occhiale. Una comparazione dell'andamento economico di *Turismo vs. Occhialeria* in: MARCO MAIEROTTI, *685 passi per un territorio costruito*, in «Cinquant'anni insieme. Il Cadore 1953-2002», a cura di Emanuele De Polo, Pieve di Cadore, Magnifica Comunità di Cadore, 2003, pp. 127-158.

nalità di Agostino De Marco *Brunèt* di *Brusadàz*, cui oggi, allo stato attuale delle ricerche, si attribuisce, solamente per memoria popolare, l'organo conservato nella chiesa di S. Nicolò a Fusine. Certamente di intelligenza vivace, frizzante e non comune, il De Marco deve verosimilmente essere stato in grado di assimilare per "osmosi" quei concetti di organaria necessari non solo alla costruzione dell'organo della chiesa del suo paese natale – Fusine, appunto - ma anche di proporsi in diverse parti della Provincia per manutenzioni di diversa entità su alcuni strumenti: a Tiser nel 1818, a Valle di Cadore nel 1827<sup>7</sup>, a Pieve di Cadore nel 1846<sup>8</sup>, sull'organo Tesia oggi a Chiapuzza (San Vito di Cadore) nel 1854<sup>9</sup>.

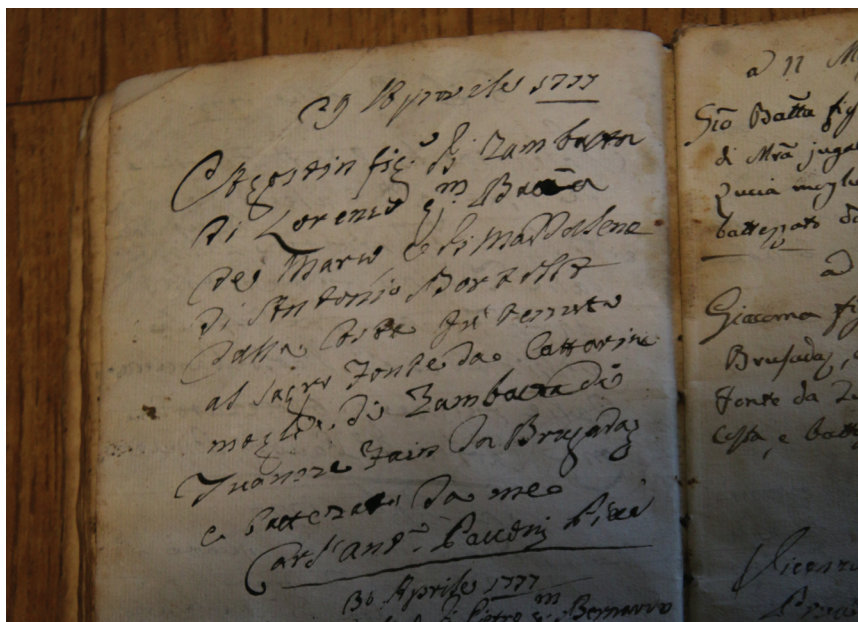


Fig. 1 - Fusine, archivio parrocchiale, anagrafe, atto di battesimo di Agostino De Marco. Foto dell'autore, 2016.

<sup>7</sup> MARCO MAIEROTTI, *Gli organi (C. Grifo, 1667 – F. Dacci, 1768) della Pieve di San Martino a Valle di Cadore*, Belluno, Tipografia Piave – TIPI Edizioni, 2009, p. 47.

<sup>8</sup> Pieve di Cadore, archivio comunale (d'ora in avanti ACPieve), *Contabilità Fabbriceria 1837 al 1847*, Cat. V.

<sup>9</sup> Comunicazione di Francesco Zane del 27/05/2016.

Agostino De Marco *Brunèt* nacque a Fusine di Zoldo il 29 aprile 1777 da Gio. Batta e Maria Maddalena Bortolotti e morì a Feltrè in data attualmente sconosciuta. Lo stato di famiglia del 1821<sup>10</sup> evidenzia, nella sua discendenza, il figlio Lorenzo (02.02.1813-06.01.1894), che sembra ricalcare le orme del padre come organista ma anche come manutentore di strumenti. È infatti verosimilmente lui il *De Marchi Lorenzo* ricordato dal Lunelli perché attivo a Fontanelle (Treviso) nel 1851 e nel 1855 a Pieve di Cadore<sup>11</sup>. A Fusine invece, nel 1863, stipula un contratto con la fabbriceria per suonare e tenere in buono stato lo strumento<sup>12</sup>. La dinastia dei De Marco continua con Domenico, figlio di Lorenzo (04.11.1857-19.08.1931) che nel 1901 viene pagato dalla fabbriceria di Fusine per aver suonato l'organo<sup>13</sup>. È assai interessante rilevare che i De Marco operano fino al periodo in cui inizia a lavorare un'altra famiglia di organari zoldani: i Rizzardini, di *Pianàz*, attiva nella professione fino a Mario Rizzardini (1923-2010). Meriterà sviluppare un percorso di ricerca atto a trovare riscontro di possibili interazioni professionali tra le due famiglie e finalizzato quindi a capire se non ci stato una sorta di passaggio di testimone tra le due dinastie di artigiani, anche in relazione alla vicinanza degli abitati di Pianàz e Fusine.

### **L'organo di Fusine di Zoldo: un bisogno soddisfatto nella povertà**

L'attestazione più antica della presenza dell'organo attuale risale, allo stato attuale delle ricerche, al 1820. In un inventario di quell'anno si legge « Organo con canne la più parte di legno, ed un detto circa di stagno. E due folli, con orchestra, e griglia di albero

---

<sup>10</sup> Fusine, archivio parrocchiale (d'ora in avanti APFusine), *anagrafe*, 3, *Stato delle anime della Parrocchia di S. Nicolò di Zoldo all'anno 1821*, pp. 42-43.

<sup>11</sup> RENATO LUNELLI, *Studi e documenti di storia organaria veneta*, Firenze, Leo Olschki, 1973, p. 179.

<sup>12</sup> APFusine, *Contratto organo di Fusine 1863*, b. 5, f. 6.

<sup>13</sup> APFusine, *Fabbriceria, Conti Consuntivi*, a. 1901.



Fig. 2 - Particolare delle canne di facciata. Foto dell'autore, 2016.

liso<sup>14</sup> non dipinto, e due coltrine di tela colorite»<sup>15</sup>.

L'organo appare un "assemblaggio" di svariato materiale, eterogeneo per provenienza, epoca e scuola di riferimento. Sembra che il De Marco abbia composto diverse le parti, evidentemente in suo possesso, provenienti da diversi strumenti e che abbia poi completato l'organo realizzando i corpi fonici mancanti mediante un processo di produzione autoctono, individuale ed assolutamente diverso e nuovo nel panorama Veneto, basato sull'utilizzo del legno in vece della lastra di stagno\piombo. Il De Marco, a cui a pieno titolo è verosimile attribuire la paternità di questo processo costruttivo che sembra aver sviluppato e reso produttivo e ripetibile con efficacia, sembra conoscere i corpi fonici callidiani che forse ricopia nelle misure e nelle fattezze<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Da intendersi "liscio".

<sup>15</sup> APFusine, *conti consuntivi sec. XIX, Inventario degli Addobij e Supellettili delle chiese di s. Nicolò fatto ai 5 luglio 1820*, carta sciolta.

<sup>16</sup> Anche per l'accennato intervento di manutenzione all'organo di Tiser



Fig. 3 - Particolare della tastiera. Foto dell'autore, 2016.

L'organo presenta una tastiera tipicamente di scuola veneziana del Settecento<sup>17</sup>, pure settecenteschi e della medesima scuola veneziana sono il somiere del manuale ed i mantici a cuneo. La quasi totalità dei corpi fonici di metallo presenti nei registri Ottava e Decimaquinta possono essere datati, come si vedrà nel prosieguo, alla seconda metà del Seicento mentre alcune canne del registro Principale Secondo, come pure una canna del registro Ottava, sembrano ad una prima ispezione più antiche mentre la rimanente parte di corpi fonici in legno è, per quanto si è potuto esaminare fino ad ora, attribuibile al processo di lavorazione del De Marco<sup>18</sup>. Compongono lo strumento, dunque, convivendo, materiali di tre/quattro

---

egli propone una fornitura di «Tromboncini in legno». Tiser, Archivio parrocchiale (d'ora in avanti APTiser), carta sciolta, 1822, novembre 3. Devo l'informazione ad Ivo Ren, che qui ringrazio.

<sup>17</sup> Sono da osservare con particolare attenzione i modiglioni, che appaiono coevi alla tastiera, di forma non tipicamente callidiana.

<sup>18</sup> Si intendono qui le canne realizzate in legno, a sezione circolare, cioè quelle canne che normalmente, vengono costruite in metallo. Sono escluse da questo ragionamento le canne di basseria, a sezione quadrata, che sono normalmente realizzate in legno e che tali sono anche nello strumento di Fusine.

secoli diversi. La diversità di foggia, di scuola e di epoca sembra autorizzare l'ipotesi che lo strumento sia il risultato della ricerca della soddisfazione di un bisogno – quello di dotare la propria chiesa di uno organo<sup>19</sup> - maturato e soddisfatto nella povertà in cui la valle versava nel periodo considerato.

È quindi possibile che lo strumento sia il frutto di un processo costruttivo basato sull'assemblaggio di tutte le parti residuali di strumenti che erano a disposizione dell'Autore. Non si conosce in che modo egli abbia potuto assumere le competenze necessarie per l'assemblaggio, potrebbe avere avuto modo di seguire da vicino il montaggio dell'organo della Pieve di Zoldo (1812) e, con una intelligenza di cui si è detto, abbia potuto maturare una conoscenza in grado di permettergli di assemblare lo strumento<sup>20</sup>.

### **Le antiche canne tirolesi**

Lo strumento ospita, nei registri Ottava e Decimaquinta, rispettivamente 32 e 34 canne di metallo, simili per materiale, foggia, lavorazione e segnature<sup>21</sup>. Sono caratterizzate da una bocca molto decorata, con un caratteristico labbro “a schiena d'asino”; quelle che costituiscono il registro Ottava presentano anche, al di sopra del labbro superiore e al di sotto dell'inferiore, tre punti, ricavati mediante una lavorazione a sbalzo, a formare rispettivamente i vertici di due ipotetici triangoli equilateri: uno posto sopra il labbro supe-

---

<sup>19</sup> Va pure osservato che uno strumento esisteva nella chiesa di Fusine già nel secolo precedente. Lo stato attuale delle ricerche permette di attestare la presenza di un organista stipendiato a partire dal 1738, mentre la prima attestazione che menziona un organo risale al 1726. Devo queste notizie a Sante Iral (comunicazione del 12 maggio 2016) che qui ringrazio.

<sup>20</sup> Allo sposo si deve questa considerazione logica, maturata in uno dei sopralluoghi effettuati assieme. Un interessante attività di ricerca potrebbe essere rappresentata dal rilievo delle canne costruite in legno dal De Marco e il loro raffronto, *in primis*, con le geometrie delle canne dell'organo della Pieve di san Floriano.

<sup>21</sup> Le canne in oggetto sono state rilevate da chi scrive con l'aiuto di Silvia e Francesco Zane (organaro) il 15 aprile 2016, dopo una prima ispezione allo strumento compiuta il 3 aprile 2016 in compagnia dello sposo.



riore e rivolto verso l'alto, il secondo in posizione capovolta rispetto al primo e posto sotto il labbro inferiore. Le canne che presentano questa lavorazione sono caratterizzate anche dall'aver, nella parte posteriore, una o due saldature di precedenti *maggette*, da cui è possibile dedurre che si tratti di canne originariamente concepite per stare in facciata e che, verosimilmente, sono state posizionate nella



Fig. 4 - Una canna del registro Otta-va. Foto dell'autore, 2016.



Fig. 5 - Particolare della facciata dell'organo attribuito a Daniel Herz. Foto: per concessione del Museo Diocesano Tridentino.

loro storia in due diverse occasioni in facciata, con due rastrelliere di altezza diversa, prima dell'impiego attuale. Che dopo il primo posizionamento originario in facciata abbiano trovato sistemazione in una seconda, sembra essere anche dimostrato dalla evidente lavorazione di lucidatura cui sono state sottoposte, che ha anche cancellato le tracce della segnatura antica. La decorazione di tali corpi sonori permette di datarli tra la seconda metà del Seicento e i primi inizi del Settecento nonché di attribuirli ad un anonimo organaro di scuola Tirolese. Era infatti prassi di questa scuola d'oltralpe decorare le canne in questo modo. L'esempio a noi più vicino di strumento che presenta canne di queste fogge è il piccolo organo positivo conservato oggi al Museo Diocesano Tridentino, attualmente attribuito al celeberrimo organaro Daniel Herz (04.06.1618-28.05.1678).

Su questi corpi sonori, la maggior parte dei quali presenta

delle pesanti manomissioni rispetto alla fisionomia originale, possono identificarsi tre tipologie di segnature. La più antica è vergata in inchiostro di colore rosso e si trova sul retro del corpo delle canne che compongono oggi il registro Ottava e sul fronte delle canne attualmente componenti il registro di Decimaquinta. Si tratta delle segnature più antiche tra quelle presenti ma, tuttavia, non sono coeve ai corpi fonici in quanto la “mano” che le ha vergate lascia intendere una grafia databile tra la fine del Settecento e l’inizio dell’Ottocento. La posizione di questa antica segnatura, non coeva, sul retro delle canne del registro Ottava, permette di identificare il secondo posizionamento in una facciata. Una seconda segnatura è invece praticata per incisione, è rilevabile in poche canne, tipicamente quelle del registro Decimaquinta. Infine è rilevabile una segnatura di mano moderna, solo sulle canne del registro Ottava, vergata ad inchiostro di colore nero-bluastro e posizionata sempre sotto il labbro inferiore. Quest’ultima potrebbe essere attribuibile all’ultimo intervento di pulitura, effettuato dall’organaro Mario Rizzardini attorno al 1987<sup>22</sup>.

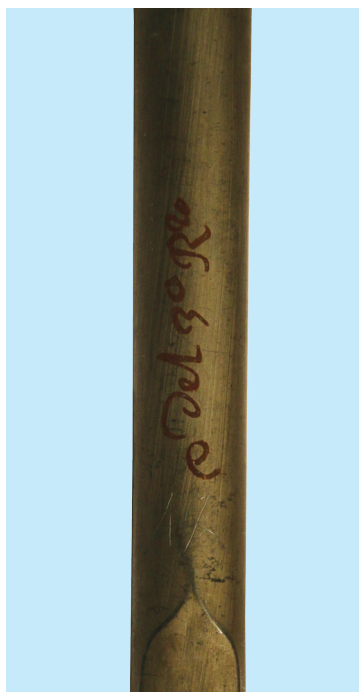


Fig. 6 - Esempio di segnatura in inchiostro rosso in una canna del registro Decimaquinta. Foto dell'autore, 2016.

---

<sup>22</sup> Lo strumento versava in condizioni pessime e la parrocchia aveva fatto redigere un progetto di restauro per renderlo nuovamente funzionale che, tuttavia, non incontrò l’approvazione della Soprintendenza competente. La parrocchia si limitò dunque ad un intervento di pulitura e ripristino funzionale dello strumento, affinché esso potesse essere utile alle esigenze liturgiche. La notizia, di fonte orale (aprile 2016), si deve a don Giorgio Soccol, già parroco della parrocchia di S. Nicolò in Fusine.

## Ipotesi sulla provenienza delle canne tirolesi

È lecito ed assai interessante il quesito: «da dove possono provenire queste canne? Per quale antico strumento sono state realizzate e perché sono oggi posizionate nell'organo di Fusine?». Si sono analizzati degli elementi che inducono a pensare che l'attuale collocazione di queste antiche canne del registro Ottava sia almeno la terza rispetto all'originaria. A tale ipotesi concorrono: la lucidatura del lato esterno delle canne, la segnatura in inchiostro rosso, non coeva, che essendo posta sul retro lascia intendere un secondo utilizzo in facciata, e la presenza di due saldature di *maggette* per l'attacco a due rastrelliere di diversa altezza (la più alta è rilevabile a mm 385 dal cordone di saldatura del piede, la più bassa a mm 100 dal medesimo punto di riferimento).

La presenza di canne tirolesi di metà Seicento nella zona del Bellunese non deve stupire: è stato messo in luce<sup>23</sup>, anche recentemente, che il Seicento, in particolare la seconda metà del secolo, è stato caratterizzato dalla compresenza di organari italiani e d'Oltralpe. Conosciamo per certo la situazione di Domegge di Cadore, di Belluno e di Agordo, località, queste ultime due, in cui opera nel decennio 1658 – 1668 l'organaro Daniel Herz<sup>24</sup> che, oltre a realizzare

---

<sup>23</sup> Un sunto del panorama del Bellunese nel Seicento in MARCO MAIEROTTI, *Nikolaus Harter e Sebastian Achamer a Domegge: due organari tirolesi nel Cadore di metà Seicento*, in «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore» (d'ora in avanti «ASBFC»), LXXXVI (2015), 357, pp. 33-58, ripreso ed ampliato anche con la pubblicazione del rilievo degli antichi cori fonici conservati a Domegge in MARCO MAIEROTTI, *La presenza di organari tirolesi in Cadore a metà Seicento: l'antico organo della Pieve di san Giorgio di Domegge (Nikolaus Harter-Sebastian Achamer, 1653-1655)*, in «Arte Organaria Italiana. Fonti, documenti, studi», a. VIII (2016), pp. 313-334.

<sup>24</sup> LUIGI FERDINANDO TAGLIAVINI (nach Archivforschungen von Paolo Da Col), *Die Tätigkeit von Daniel Herz in der Diözese Belluno*, in *Die Daniel Herz-Orgel der Stiftskirche Wilten in Innsbruck*, a cura di Kurt Estermann, Innsbruck, Elbling, 2003, pp. 154-172. Brandolino Pagani, nel suo *Memoriale di varie e diverse cose successe al mio tempo...* annota che l'organaro Herz arrivò a Belluno nei primi giorni di agosto del 1667 conducendo con sé lo strumento per la Cattedrale di Belluno che installò impiegandovi circa dieci mesi e finendo l'opera nell'agosto del 1668; cfr. *Note di Brandolino*

i due strumenti di Agordo e Belluno, effettuata durante il suo periodo di permanenza a Belluno, interventi manutentivi su alcuni strumenti presenti in città. Le canne della bottega di Nikolaus Harter, rintracciate a Domegge di Cadore, hanno fattezze assai diverse da quelle rinvenute a Fusine quindi è lecito dedurre che queste ultime non provengano da Domegge<sup>25</sup>.

Può invece essere interessante considerare le vicende dei due strumenti dell'Herz, se non altro per la sostanziale somiglianza dei corpi sonori rinvenuti a Fusine con quelli del positivo conservato a Trento a lui attribuito. Lo strumento di Agordo rimase in utilizzo fino al 1790 e, verso il 1793 venne venduto alla parrocchia di Tiser<sup>26</sup> e venne installato in quella chiesa per opera di un anonimo «professore di Trento»<sup>27</sup>. Nel 1818 subì un intervento da parte di una persona non competente che lo danneggiò e lo rese inservibile tanto da richiedere un secondo intervento, condotto da Agostino De Marco nel 1823/24. I corpi fonici tirolesi rintracciati a Fusine potrebbero provenire da Tiser, cioè potrebbero essere alcuni dei corpi fonici costruiti da Herz per Agordo? A sostegno di questa ipotesi, tutta da verificare attraverso opportune ricerche d'archivio, deporrebbero le tracce delle tre sistemazioni delle canne dell'Ottava, due volte in facciata prima della collocazione attuale. Si avrebbe infatti la prima volta l'installazione originale ad Agordo, una seconda volta a Tiser, sempre in facciata, su una rastrelliera diversa, e la terza volta a Fusine, non più in facciata ma all'interno. Questo ipotetico percorso parrebbe però non collimare con la descrizione dello strumento di Fusine del 1820 che abbiamo visto presentare canne di metallo già in questa data<sup>28</sup>. Potrebbe il De Marco aver potuto asportare le canne

---

*Pagani avvocato fiscale di Belluno cominciate l'anno 1662 e terminate il 1716*, «ASBFC», LXXV (2004), supplemento al n. 325, p. 7.

<sup>25</sup> Non coinciderebbero nemmeno gli estremi cronologici in quanto l'antico organo di Domegge risulta in funzione fino alla metà dell'Ottocento, epoca alla quale lo strumento di Fusine era ormai realizzato da un ventennio. Cfr., MAIEROTTI, *Nikolaus Harter...*, pp. 44-45.

<sup>26</sup> Paese della valle agordina.

<sup>27</sup> TAGLIAVINI, *Die Tätigkeit von Daniel Herz...*, p. 156.

<sup>28</sup> Va però rilevato che la descrizione non dice quante canne e quali regi-

dello strumento di Tiser già in occasione di un primo contatto con quella comunità risalente al 1818, o comunque agli anni immediatamente successivi? Rimane a tutt'oggi un interessantissimo percorso di ricerca che permetterebbe, forse, di ricondurre le canne alla bottega di Daniel Herz o di sciogliere definitivamente l'interrogativo.

Lo strumento della cattedrale di Belluno, invece, considerato con consapevolezza lungo i secoli un'opera davvero eccezionale e meravigliosa, venne restaurato da Antonio Callido nel 1827<sup>29</sup>. Non si conosce, ad oggi, la precisa entità dell'intervento ma risulta più difficile, anche se andrà dimostrato con documenti, ipotizzare le canne rinvenute a Fusine possano essere un materiale di risulta dello strumento di Belluno.

Potrebbero però, queste canne, essere state in possesso del De Marco per il periodo assai particolare in cui egli opera: siamo infatti nel pieno delle cosiddette *soppressioni napoleoniche*, cioè di tutta quella serie di decreti che soppressero alcuni ordini religiosi e interdirono al culto numerose chiese, le cui opere d'arte ed arredi vennero dispersi o banditi all'asta<sup>30</sup>. Si sa per certo che tale sorte toccò anche a diversi organi, alcuni dei quali furono spostati in altre chiese, altri – forse i più antichi e ritenuti inutilizzabili non tanto per le loro reali situazioni quanto per l'abitudine a disfarsi dei vecchi strumenti a cui la scuola veneziana del Settecento aveva abituato il clero e le popolazioni venete – vennero semplicemente scartati e lasciati alla mercè di potenziali interessati alle singole parti, lignee o metalliche. Per il De Marco questa potrebbe essere stata un'occasione certamente importante per approvvigionare alcune parti residuali

---

stri ma si limita ad indicare che una parte dei corpi fonici è in metallo e la rimanente in legno.

<sup>29</sup> SANDRO DALA LIBERA, GIUSEPPE RADOLE, *Regesto di notizie organarie e organistiche pubblicate nella "Gazzetta di Venezia" (1816-1888)*, «L'Organo», a. XII (1974), p. 79.

<sup>30</sup> Un esempio dell'importanza dello studio delle *soppressioni napoleoniche* anche in relazione alla storia organaria nel recentissimo contributo: ALBERTO SABATINI, *Sulle vestigia degli antichi organi nell'Abbazia benedettina di Santa Giustina a Padova*, «Arte organaria italiana. Fonti documenti e studi», a. VIII (2016), 224-302.

di vecchi strumenti che potrebbero avergli permesso di accumulare la “base” con cui iniziare l’assemblaggio dell’organo di Fusine.

Ai fini del metodo di ricerca non va esclusa nemmeno la possibilità che le antiche canne si trovassero già a Fusine al momento in cui il De Marco iniziò a lavorare all’organo per quella chiesa. Abbiamo visto che le prime attestazioni di una cantoria risalgono al 1726, mentre il primo organista stipendiato sembra comparire circa 10 anni più tardi. Che strumento potrebbe essere stato installato a Fusine? Non possiamo scartare l’ipotesi, seppur assai remota, che esistesse uno strumento di scuola tedesca.

## **Conclusioni**

La storia dell’organo della chiesa di san Nicolò di Fusine di Zoldo e quella della dinastia di organari De Marco *Brunet* non sono affrontabili in maniera disgiunta in quanto solo attraverso lo studio dell’opera del De Marco è possibile sciogliere alcuni interessanti interrogativi che subito si aprono analizzando anche solo sommariamente la struttura dello strumento. Ci si trova di fronte ad una personalità affascinante che fu in grado di sviluppare un processo di costruzione di corpi sonori assolutamente nuovo e rimasto poi unico ma, considerato che lo strumento sta raggiungendo i 200 anni di età, al contempo affidabile. L’analisi dei corpi sonori di scuola tirolese apre degli interessanti scenari e percorsi di ricerca che meriterà percorrere ciascuno fino in fondo per poter giungere, si spera, ad una attribuzione degli stessi.

